

finiani delusi

Il Cav. ha fallito ma non mi aggrego all'isteria moralista

DI ALESSANDRO CAMPI

Non darò a Berlusconi del criminale o dell'indecente, secondo la moda corrente. Sarei l'ultimo, e nemmeno il più credibile, di una compagnia di censori altezzosi che ha scelto, per contrastarlo in radice, la via della denuncia civile e dell'allerta morale, magari accompagnati da qualche sommario processo in piazza. Pur essendo un peccatore a suo confronto minore, non mi ritengo puro e integro a sufficienza per condannarlo alla perdizione eterna o per esprimere nei suoi confronti giudizi morali definitivi.

Se ha commesso reati, ci penserà la magistratura. Dei vizi e delle colpe risponderà eventualmente a Nostro Signore.

Preferisco leggere la sua vicenda non come un'irruzione del male nella storia, ma come un vistoso fallimento politico e culturale, che s'vince ormai da molteplici segnali, anche minori e all'apparenza insignificanti.

Provo ad illustrarne un paio, anche per far capire la possibile differenza tra l'invettiva personale e la critica politica, tra l'isterismo anti-berlusconiano, che dopo la sinistra ha contagiato anche certa destra, e il giudizio sorretto da un minimo di analisi.

Entrambi hanno a che fare con il costume o lo stile della politica italiana, che Berlusconi, con la sua fortunata discesa nell'agone, s'era ripromesso di modificare e innovare, andando incontro alle attese e alle speranze di molti italiani.

La "nuova politica" del Cavaliere, come si ricorderà, si è presentata sin dal primo momento all'insegna del managerialismo e della fattività, della semplificazione delle procedure e del decisionismo. I "parrucconi" della Prima Repubblica – diceva il Nostro – intortano il popolo, lo escludono dalla vita civile e dalla partecipazione al potere, ricorrendo agli intralci burocratici e agli inghippi normativi, facendosi forti del loro sapersi muovere nei meandri di una legislazione pletorica e inaccessibile all'uomo medio.

La sua "rivoluzione liberale" doveva essere, simbolicamente, la rivincita dell'uomo d'azienda, rapido ed efficiente nelle sue scelte, figura emergente del nuovo miracolo italiano, sull'avvocato di

provincia cavilloso, figura emblematica della classe parlamentare della vecchia Repubblica.

Bene, trascorso quasi un ventennio da quella promessa l'Italia si scopre oggi – politicamente parlando – una nazione di legulei e azzecagarbugli, come in fondo è sempre stata nella sua storia. E scopre, al tempo stesso divertita e rassegnata, che il campione dell'inghippo procedurale e del sotterfugio normativo, del privilegio seconda norma, è divenuto proprio il Cavaliere. Che s'è evidentemente adagiato, per convenienza e necessità, visti i suoi infiniti guai con la giustizia, alla struttura barocca e alla natura avvocatesca della nostra vita pubblica.

La lotta politica, ormai da anni, è un continuo appellarsi a commi e articoli del codice, uno scontro che impegna soprattutto uomini di legge o aspiranti giuristi, con gli italiani che si dividono intorno a norme e procedure che non conoscono e di cui poco capiscono. Quanto a Berlusconi, lo accompagna e lo difende, ormai da anni, una corte di avvocati d'ogni specialità, maestri del sotterfugio e dell'inganno legale, che sono diventati i veri arbitri della politica nazionale, dettandone i ritmi e i contenuti. E a ruota, quasi per emulazione, altri leader lo hanno seguito in questa deriva, anch'essi affiancati di preferenza da consiglieri che sono innanzitutto principi del Foro e solo per caso uomini politici.

Si dirà che è per colpa della magistratura che lo perseguita scientemente e dell'ipoteca mortale che quest'ultima ha posto sulla democrazia italiana. Sarà pur vero, resta il fatto che la classe politica italiana, con il Cavaliere a capo, ha ridotto il Parlamento ad uno studio legale, la cultura di governo all'arte dei piccoli espedienti per farla franca e la discussione democratica ad un contraddittorio da tribunale. Con tanti saluti al fare e al decidere nell'interesse del prossimo.

L'altro esempio riguarda la promessa berlusconiana di un linguaggio politico che, diversamente da quello della Prima Repubblica, grazie a lui sarebbe divenuto più diretto e spontaneo, più sincero e accessibile, tale che tutti gli italiani avrebbero potuto comprenderlo e apprezzarlo. Ne avrebbe guadagnato in chiarezza e civiltà la lotta politica di un Paese aduso alla rissa e al partito preso ideologico. E invece, anche in questo caso, dopo un ventennio di pedagogia berlusconiana, di slogan e pensieri che egli ha riproposto in modo seriale, di bugie e propaganda diffuse a piene mani, scopriamo che la semplificazione è diventata semplicismo, l'immediatezza una forma di rozzo primitivismo lessicale, al quale tutti tendono ad acconciarsi.

Da un lato la regola del discorso politico è ormai l'invettiva personale, l'insul-

to senza costrutto, perché per come la concepisce il Cavaliere la democrazia non è un confronto tra programmi alternativi, ma una chiamata alle armi permanente, un combattimento fisico. Dall'altro, l'argomentazione empirica o razionale, supporto necessario di una politica che si voleva orientata al fare, non ha mai preso il posto della chiacchiera da bar sport, del discorso pretestuoso e infingardo, delle frasi immagazzinate a pappagallo e ripetute senza sforzo in ogni talk show, sino ad essere credute solo per sfinimento dell'ascoltatore.

Eravamo – ma siamo vieppiù diventati – dei litigiosi da osteria, quando, in Parlamento o per le strade, si discute di politica. Bel progresso anche questo! Bella rivoluzione!

Tutta colpa del Cavaliere? Non saprei dirlo con certezza. So però che anche questi aspetti del costume e dello stile politico di un Paese faranno parte del suo lascito, essendo già tratti qualificanti della sua esperienza. E tanto mi basta, politicamente, senza cioè scomodare la morale e il diritto, per sperare che possa quanto prima chiudersi questa ventennale e infelice parentesi della nostra storia.

Non è con l'isteria che supereremo il berlusconismo